

70 ANNI DI VITA

Un nuova missione per il Fmi

MARIO DEAGLIO

Un edificio imponente nei cui sotterranei – si dice – viene custodita un'enorme quantità d'oro. Sopra l'oro, c'è l'amianto: le pareti dell'edificio-simbolo della stabilità monetaria mondiale contengono il pericoloso minerale.

E si sta operando – con qualche perplessità dei dipendenti – una bonifica graduale senza interrompere l'operatività.

Oro e amianto, certezza e pericolo, simboleggiano bene la natura attuale del Fondo monetario internazionale, che oggi compie 70 anni. I suoi vertici vivono in mezzo alle tempeste finanziarie mondiali eppure sono quasi ignorati, dai governi, dalle stesse banche centrali. Sanno bene che il Fondo dovrà reinventare se stesso.

Il Fondo è stato l'architrave del nuovo ordine economico, così come la Nato lo è stata dell'ordine politico-strategico. Senza il Fondo non ci sarebbero stati né la ricostruzione degli Anni Cinquanta né i «miracoli economici» degli Anni Sessanta. Era la struttura portante del sistema dei cambi fissi che rese possibile la ripresa dei commerci internazionali, la rifondazione delle economie europee, la nascita di un nuovo ceto medio, la tenuta delle democrazie liberali.

Il tutto fu bruscamente interrotto il 15 agosto 1971 quando il presidente Nixon annunciò al mondo che il sistema dei cambi fissi era finito. Svenati dalla guerra del Vietnam, gli Stati Uniti non riuscivano più a far fronte all'impegno di cambiare in oro i dollari accumulati dalle banche centrali degli altri Paesi al prezzo – oggi ridicolo – di 35 dollari l'oncia.

Venuto meno il suo scopo, il Fondo sembrava destinato a una rapida scomparsa. Invece, come capita a molte burocrazie intelligenti, si adattò e sopravvisse. Il suo mandato fu modificato: avrebbe dovuto difendere non più la fissità dei rapporti di cambio bensì la loro ordinata fluttuazione, favorendo, con i suoi prestiti, le riforme strutturali dei Paesi in difficoltà finanziarie. Gli accordi Stati-Fondo rassicuravano i creditori privati di questi Paesi e facilitavano la ristrutturazione del debito.

Il Fondo non è un ente «caritatevole». I Paesi in difficoltà vengono aiutati non tanto per il loro bene quanto per salvaguardare il sistema internazionale dei pagamenti e anche per evitare il collasso –

sotto il peso dei debiti non restituiti – delle grandi banche creditrici.

Nel corso degli Anni Ottanta, quando si profilò il pericolo del collasso finanziario dell'America Latina, il Fondo da un lato prestò i soldi ai Paesi debitori perché non sospendessero i pagamenti, dall'altro sovrintese agli accordi con cui i creditori ristrutturavano il debito. E il sistema rimase in piedi.

Più incisiva ancora fu la sua azione per la crisi del 1997-98, con un improvviso crollo di fiducia nelle monete di tutto il Sud-Est asiatico. I funzionari del Fondo, che venivano chiamati «gli uomini con la valigetta nera», spesso giovani laureati ignari delle condizioni locali, predicavano un nuovo ordine economico, con una necessaria fase iniziale di austerità. Tutto sommato, la ricetta funzionò, pur con molti sacrifici di Paesi incolpevoli, e dopo un paio d'anni l'economia globale era di nuovo in piedi.

La crisi maggiore è quella non ancora terminata. Dal 2008 i ritmi di crescita si sono indeboliti rapidamente in tutto il mondo e le grandi scelte politiche passano sopra la testa dei vertici della finanza mondiale, il Fondo ha svolto un ruolo di secondo piano. Così è stato per i prestiti all'Ucraina, fortemente voluti dagli Stati Uniti, con poche o nessuna vera garanzia e con i prestiti alla Grecia, fortemente voluti dall'Unione Europea e dalla Bce, con la richiesta di troppe garanzie.

In entrambi i casi, il risultato è stato un aggravamento della situazione finanziaria del Paese «in cura» con la prospettiva di perdite molto considerevoli per il Fondo. Nel frattempo, le previsioni economiche del Fondo hanno mancato clamorosamente il bersaglio.

Non è quindi un momento di grandi celebrazioni nella sede del Fmi che ha l'oro nei magazzini e l'amianto nelle pareti ma neppure di un malinconico «amarcord». Il Fondo è ancora lì, con molti dei suoi difetti e con ottime capacità operative. Sta ai governi, alla comunità internazionale indicare una strada e usarlo come strumento per un'economia globale in crescita. Oppure condannarlo a una burocratica vita vegetativa.



L'ebook de La Stampa
Questo articolo di Mario Deaglio è parte di una riflessione più ampia pubblicata nel volume «Missione possibile» sui 70 anni del Fmi

